

Allarme giovani in Italia: *peggiora la loro condizione sociale*

Nella fascia tra 20 e 25 anni poco più del 40% trova un'occupazione. Chi lavora, e ha tra 25 e 30 anni, guadagna mediamente la metà dei suoi coetanei francesi e tedeschi. I laureati fanno più fatica a impiegarsi

Parallelamente alle polemiche scatenate dal servizio pubblicato dal settimanale tedesco "Der Spiegel", in cui gli italiani venivano definiti come "forme di vita parassitaria" e "mammoni mangiapasta, che si sposano a 30 anni per cambiare cuoca", veniva reso noto il rapporto dell'ISTAT "Strutture familiari e opinioni su famiglia e figli". In contrasto con l'opinione tedesca – per alcuni aspetti, magari, condivisibile – il rapporto evidenzia come, in misura crescente, i giovani italiani desiderino uscire dalla famiglia di origine e formarne una propria. Sempre che le condizioni economiche lo permettano. Già, perché negli ultimi anni la situazione dei giovani italiani è peggiorata ed è attualmente una delle meno favorevoli nel mondo occidentale. Oltre ad un welfare da sempre poco generoso verso le nuove generazioni, con la spesa sociale sempre più assorbita dalla spesa previdenziale, vengono rilevati dati preoccupanti sulla situazione dei giovani in Italia.

Tanto per cominciare, alla fine degli studi, nella fascia d'età compresa tra i 20 e i 25 anni, solo poco più del 40% degli italiani trova un'occupazione, contro il 60% degli altri grandi paesi europei. Il rapporto annuale ISTAT di fine giugno fornisce anche dati più specifici come, ad esempio, quello sul differenziale tra occupazione della fascia 20-29 anni rispetto a quella 30-54 anni: in Italia è pari a circa 20 punti percentuali, tra i più elevati in Europa. Inoltre, tra i paesi con valori più alti di tale differenziale, l'Italia è quello con maggiore disoccupazione giovanile, vicina al 10%. Una volta trovata faticosamente la prima occupazione, si scopre che i salari di ingresso sono tra i più bassi: il reddito medio dei giovani italiani occupati, di età compresa tra i 25 e i 30 anni, è quasi la metà rispetto ai coetanei inglesi, francesi e tedeschi (fonte: ECHP - European Community Household Panel).

Queste difficoltà oggettive hanno avuto come conseguenza l'allungamento della permanenza nella casa dei genitori e il rinvio dei tempi di formazione di una propria famiglia. Sempre secondo i dati ISTAT, la percentuale di giovani uomini settentrionali che accedevano al primo lavoro entro i 25 anni era attorno al 90% per le generazioni degli anni Quaranta, ed è scesa a meno dell'80% per i nati



negli anni Settanta. Nel Sud del paese si è passati, per le stesse generazioni, da più del 70% a meno del 55%.

PEGGIORA LA SITUAZIONE PER I LAUREATI

E la situazione è peggiorata anche per i laureati. Nel 2004, i giovani che sono riusciti a trovare un lavoro continuativo entro tre anni dalla laurea erano il 56%, contro il 63% osservato nel 2001 (per i laureati tre anni prima). Ciò significa che è cresciuta la provvisorietà della condizione lavorativa senza incremento della possibilità di accesso al primo impiego. Nello stesso periodo, la crescita della partecipazione dei giovani al mercato del lavoro si è pressoché convertita in un aumento della quota di disoccupati. Va da sé che disoccupazione, sottoccupazione, bassi redditi e precarietà del posto di lavoro incidono pesantemente come freno all'uscita dalla famiglia di origine. Ecco perché la netta maggioranza degli ultratrentenni non occupati e oltre un terzo degli occupati indichi il miglioramento della propria condizione lavorativa come prerequisito essenziale per riuscire a conquistare una propria autonomia dai genitori. Come se non bastasse, oltre il 40% dei giovani usciti per lavoro si trova a dover tornare nella famiglia di origine, con ovvio disagio, frustrazione e senso di sfiducia nel futuro.

Non stupisce, quindi, che una recente indagine, condotta su 10 mila casi, abbia messo in evidenza come siano soprattutto i trentenni oggi i più infelici in Italia, più dei pensionati e degli anziani soli. Diventare autonomi rispetto alla famiglia d'origine è necessario per affrontare l'impegno di costituirne una propria, ma anche su questo versante i dati non sono consolanti. Il tempo che intercorre tra la fine del percorso formativo e la prima unione è tra i più elevati in Europa (mediamente dieci anni per gli uomini e cinque anni per le donne). L'età femminile e maschile al matrimonio e alla nascita del primo figlio sono tra le più elevate nel mondo occidentale. E non a caso il livello di fecondità è tra i più bassi. La quota di persone che arrivano ai 35 anni senza aver ancora formato una propria famiglia è andata aumentando negli ultimi decenni, raggiungendo quote superiori al 50% in alcuni grandi centri. E il numero finale di figli risulta ribassato di quasi un terzo rispetto ai desideri dichiarati dalle coppie, molte delle quali si fermano ad un solo figlio.

SE NON CI FOSSE MAMMA E PAPÀ...

Il welfare italiano non è particolarmente generoso con le nuove generazioni. I giovani italiani godono complessivamente di meno diritti di cittadinanza rispetto ai coetanei del-

l'Europa nord-occidentale. Tuttavia, ciò che il sistema di protezione sociale non fornisce loro, è compensato – almeno in parte – dal cruciale supporto dei genitori, che diventano il vero e unico ammortizzatore sociale. Per prima cosa, è l'aiuto dei genitori che consente o meno di conseguire una laurea. È noto come in Italia lo status sociale dei genitori abbia un peso particolarmente rilevante sul percorso formativo dei figli e sul loro destino successivo. In seguito, quasi una persona su tre trova lavoro grazie ad aiuti informali – per gran parte dei familiari – come confermano i dati di una recente indagine ISTAT. In circa il 60% dei casi si tratta di segnalazione o raccomandazione, a cui va aggiunto il 20% e oltre di chi trova lavoro in un'azienda familiare. Più in generale, il successo professionale è fortemente associato alle caratteristiche della famiglia di origine, e in particolare al titolo di studio del padre.

L'acquisto della casa è uno degli scogli più importanti nel percorso di transizione alla vita adulta. Se quasi tutti i genitori italiani cercano di aiutare i figli ad acquistarla, non tutti possono farlo allo stesso modo.

La stessa lunga "ospitalità", sempre più spesso oltre i trent'anni, nella casa dei genitori è funzionale alla possibilità di raggiungimento di un elevato titolo di studio, al sostegno nel consolidamento del proprio percorso lavorativo, all'accumulo di reddito per poter ridurre i rischi di trovarsi in difficoltà all'uscita. Ma il sostegno dei genitori risulta cruciale anche dopo l'uscita. Trovarsi in grave

difficoltà economica nella primissima fase del proprio percorso di vita autonoma dalla famiglia di origine è una condizione piuttosto diffusa. Riguarda oltre il 15% e per quasi il 30% rischia di diventare una condizione cronica dalla quale difficilmente si esce. La metà dei casi è dovuta alla difficoltà di affrontare le spese del proprio mantenimento o di quello del nuovo nucleo familiare a causa del reddito insufficiente. Il mutuo per la casa, i costi da sostenere per i figli, insieme al resto, diventano un impegno impossibile da assolvere. Chi arriva in soccorso? I genitori o, comunque, la famiglia. Genitori che supportano figli in difficoltà, nonni che accudiscono nipoti... In linea di principio si tratta di fatti positivi. Ma non lo sono più tanto quando, di fatto, non ci sono alternative, poiché vengono a sostituire un welfare che non aiuta in misura adeguata i giovani. Inoltre, in una società in cui il rapporto tra genitori e figli è così forte, il conflitto generazionale rimane a livelli bassi, così che in Italia i giovani devono soprattutto ringraziare i genitori e la rete degli aiuti parentali per il fatto di ottenere quanto invece altrove si ha come diritto. Una società, la nostra, in cui conta soprattutto scegliersi bene la famiglia in cui nascere, e poi tenersi buoni i genitori il più a lungo possibile.

LA "REPUBBLICA DELLA TERZA ETÀ"

Una lezione ci viene dai giovani francesi che, a suon di manifestazioni, hanno portato il governo ad abolire la legge sul contratto di pri-



mo impiego. Sarà forse che gli italiani si sentono più figli che cittadini? Emblema della scarsa valorizzazione dei giovani e della inesistente o quasi mobilità sociale del nostro paese è la classe politica. I candidati premier alle ultime elezioni erano due over-65 e l'intero Parlamento vanta un numero davvero esiguo di volti nuovi e giovani. Nel Governo, poi, c'è solo un ministro sotto i 45 anni (Giovanna Melandri, per le Politiche Giovanili e lo Sport) e un sottosegretario alla Presidenza del Consiglio (Enrico Letta, 40 anni).

MD

Cambio dei quadri in Bankitalia Fatto fuori il neokeynesiano Ciocca

Non è finito sotto silenzio negli ambienti politici il fatto che le dimissioni di Pierluigi Ciocca da vicedirettore generale della Banca d'Italia segnano il coronamento della svolta operata dal governatore Mario Draghi, che sta trasformando la banca centrale in una brutta copia di una banca d'affari privata come Goldman Sachs. Ciocca è noto per il suo orientamento neokeynesiano e, anche se da posizioni di minoranza, ha sempre sottolineato l'importanza di privilegiare l'economia reale dei settori produttivi di fronte all'avanzata della finanza e della speculazione.

I due nuovi vicedirettori, Ignazio Visco e Giovanni Carosio, sono uomini di fiducia di Draghi, vicini alle posizioni di Padoa Schioppa, parte della nidiata dei famosi "Ciampi's boys". Adesso la Banca d'Italia, che – e non scordiamocelo mai – è strutturata come una società per azioni privata, è lanciata sulla strada del liberismo economico con sempre meno regole e del mone-



tarismo alla Milton Friedman della Scuola di Chicago, che esporrà l'Italia alle mire speculative di banche e finanziarie internazionali. Per l'economia e per i cittadini ci saranno ricadute molto negative di austerità e di tagli. Draghi aveva iniziato la sua "lunga marcia" quando, il 2 giugno 1992, come direttore generale del ministero del Tesoro di Ciampi, guidò la pattuglia di dirigenti delle Partecipazioni Statali nell'incontro tenuto sul "Britannia", il panfilo della regina Elisabetta d'Inghilterra, dove si perfezionò la svendita, a prezzi stracciati, dell'industria di stato italiana alle finanziarie della City di Londra. Infatti, po-

che settimane dopo, all'inizio di settembre, l'attacco speculativo guidato da George Soros portò ad una svalutazione della lira del 30%. In seguito, per i suoi meriti guadagnati sul campo della grande finanza, Mario Draghi lasciò gli incarichi di stato per essere nominato vicedirettore della banca d'affari internazionale Goldman Sachs, di cui divenne nel periodo 2002-2005 responsabile per l'Europa. Sponsorizzato dal



mondo bancario e finanziario della City e di Wall Street, e in un assordante silenzio di entrambe le coalizioni politiche, è stato portato a Via Nazionale, precedentemente liberata, con scandali e intrighi di corte, da un Antonio Fazio troppo tradizionalista per essere amato dalla egemonica finanza d'assalto. In caso di una seria crisi finanziaria, la sua legge espone le banche italiane ad una fine come nel '29.

L'ex vice direttore generale della Banca d'Italia, Pierluigi Ciocca